

vece sugli studi che hanno maggior rilievo e quindi sono maggiormente determinanti per la conoscenza del poeta. Lo Haes sembra non aver ignorato nulla: non ha trascurato neppure le antologie ed i libri scolastici in cui sono presenti brani scelti dalle opere di Lautréamont. Ma andiamo con ordine: l'esposizione procede con estrema chiarezza ed organicità, pur nel rispetto della cronologia.

Essa è suddivisa in cinque lunghi capitoli: 1) « La biographie », esaurientemente trattata, benché sotto questo profilo l'argomento ci sembri ripreso con nuove affermazioni ed ipotesi da F. Caradec, nel suo volume *Isidor Ducasse, comte de Lautréamont* (éd. Table ronde, Paris 1970), uscito successivamente a quello dello Haes; 2) « Les textes », ossia la storia e lo sviluppo delle varie edizioni delle opere di Lautréamont.

Gli altri tre capitoli riguardano la storia della critica: 3) « Avant le surréalisme (de 1870 à 1920) »; 4) « Lautréamont de 1920 à 1945 »; 5) « La critique actuelle de 1946 à 1968 ».

A chiusura del IV capitolo lo Haes tira un primo bilancio della critica a tutto il 1945. Bilancio piuttosto difficile a farsi, data la diversità degli orientamenti critici; tuttavia se ne deduce che, fino a tale data, « le problème central proposé à la critique par l'oeuvre de Ducasse est celui de sa valeur littéraire », che invero viene vista partendo da preconcetti favorevoli o sfavorevoli.

Per cui allo Haes non rimane che esporre, in rapida sintesi, le teorie già esaminate nel corso della sua trattazione, desunte dagli studi di Remy de Gourmont, di L. Pierre-Quint, di Bachelard, di M. Blanchot. Egli ritiene che « l'animalisation de Bachelard restera sans doute un apport essentiel dans l'explication des *Chants* ».

Affermazione quest'ultima, su cui non siamo d'accordo, sia perché quella del Bachelard è un'interpretazione in chiave psicologica, che potrà fors'anche essere indicativa, ma non risolutiva, sia perché, a nostro avviso, anche il Bachelard è partito da un'ipotesi preconstituita, e infine perché questo studio non è mai stato sottoposto a verifica da altri critici, che riesaminino, anche sotto altre prospettive « le bestiaire » di Lautréamont. Del resto non siamo i soli a pensarla così. Nella sua bibliografia, M. Pleyne (*Lautréamont par lui-même*, Paris 1967, éd. du Seuil) a proposito del *Lautréamont* di Bachelard, scrive: « Toutes les naïvetés de la critique bachelardienne, et parfois toute sa finesse ».

Comunque, fino al 1945, la critica si muove in direzioni disperate e in modo disorganico.

Nel V capitolo (critica dal 1946 al 1968) lo Haes prende in esame sia « la critique traditionnelle », sia « la nouvelle critique », facendo un esame dettagliato dei vari aspetti, problemi e studi apparsi in questo periodo in cui « on ne se contente plus d'éloges lyriques ou de paraphrases. Des ouvrages décisifs, d'importants articles et quelques thèses universitaires ont défini avec plus de sérieux et de façon plus méthodique les problèmes suscités par l'oeuvre de Ducasse » (p. 150).

Anche questo capitolo ha una conclusione che costituisce poi la conclusione generale. Dopo averlo analiticamente documentato, lo Haes sottolinea il fatto che i primi studi su Lautréamont siano stati generici, superficiali, più fatti di impressioni che di studi seri, metodici e approfonditi. « Ce n'est qu'après la seconde guerre mondiale que se manifestent des esquisses valables » (p. 219). E, pur avvertendo maggior rigore e maggior obbiettività negli ultimi studi, egli lamenta che non sia stato ancora intrapreso un preciso, sistematico studio dei temi apparsi nell'opera del Nostro. Così che la critica non ha ancora trovato una risposta definitiva all'enigma Lautréamont. Non rimane dunque che una via: quella tradizionale o classica: la via della ricerca sistematica. « Il faudra aux futurs commentateurs abandonner la polémique et l'affirmation agressive.

Ils devront procéder à un examen plus systématique des textes de l'auteur et des traces culturelles multiples qui s'y entremêlent » (p. 219).

E in questo siamo perfettamente d'accordo con lui.

Ma, come abbiamo detto, il lavoro dello Haes è estremamente minuzioso, per cui conclusa la sua trattazione, egli inserisce « ad abundantiam », un'appendice su *Lautréamont et les arts*, in cui fa una rapida rassegna dell'iconografia ducassiana e delle opere d'arte che sono state ispirate dai *Chants de Maldoror*.

Preziosissima la bibliografia accurata e completa a tutto il 1968, la più aggiornata che si abbia a tutt'oggi.

Segnaliamo una voce che evidentemente è sfuggita allo Haes: Italo Siciliano in *Romanticismo francese* (ed. Goliardica, Venezia 1955, pp. 227-244).

Inutile dire che questo volume, indispensabile ad uno studioso, non dovrebbe mancare in nessuna biblioteca specializzata.

FORTUNATO ZOCCHI

A. TESTA, *Piero Jahier*, Mursia, Milano 1970.  
Un volume di pp. 111.

Questo lungo saggio del giovane critico Antonio Testa testimonia anzitutto un rinascere d'interesse intorno alla figura e all'opera di Piero Jahier. Già ci si era volti a questo scrittore con vivo entusiasmo intorno agli anni '40, quando i giovani, stanchi della dittatura fascista, guardavano al movimento vociano come ad un autentico tentativo di rivolta e ai suoi collaboratori come a maestri che avevano saputo « gridare » e smascherare i mali d'Italia, senza il timore di dover pagare di persona, ma spinti dal desiderio effettivo di un cambiamento radicale. Proprio in quegli anni la casa editrice Vallecchi aveva pubblicato le opere jahieriane: era intenzione dell'editore vedere, se il pubblico e la critica avrebbero reagito positivamente. Come il Baldini diceva,



si trattava di vedere se il tempo aveva affievolito o addirittura distrutto i suggestivi effetti di cui era capace la sua curiosa prosa a pezzi staccati, asintattica, fatta di accostamenti e di parole, di spazi bianchi, di pause tipografiche, di maiuscole, di minuscole, di punteggiatura decorativa. L'interesse che il riapparire delle opere accese presso la critica mostrò che il tempo non aveva diminuito ma anzi accresciuto il fascino delle pagine jahieriane. Successivamente nel 1964 una nuova edizione sempre curata da Vallecchi suscitò un'ondata d'interesse, destinata a sollecitare interventi critici che dovevano utilmente approfondire la conoscenza dello scrittore valdese. Tra queste lo studio serio e attento di cui ci stiamo occupando può essere considerato un frutto prezioso e ricco. Il valore indiscutibile di questa pubblicazione è quello di essere la prima monografia compiuta dalla produzione jahieriana: vengono presi in esame i tre romanzi (se così si possono chiamare) apparsi tra il 1915 e il 1920, e nell'ultima parte è considerata l'attività giornalistica dell'autore, così interessante e così poco studiata, comprendente «l'Astico» e «il Nuovo contadino». Se ci è permesso di muovere una critica generale al saggio, vorremmo porre in luce che troppo poco, a nostro avviso, è stato posto l'accento sull'intenso legame che lega Jahier al mondo vociano: infatti, come ebbe a dire il Vettori, l'ambiente vociano, grazie alla sua presenza, si arricchì «di uno dei suoi aspetti più essenziali e validi, aggiungendo al proprio arcobaleno un colore senza il quale non sarebbe certo stato compiutamente sé stesso»<sup>1</sup>. Le *Resultanze* infatti, *Ragazzo*, *Con me e con gli alpini*, risentono delle istanze e degli interessi del mondo vociano, anche se lo scrittore dà di essi un'interpretazione originale e personale, e il modo più autentico per capirne la problematica è quello di calarli nelle esigenze proprie dell'ambiente de «La Voce». Il Testa invece esamina i tre romanzi separandoli troppo dal contesto nel quale nascono. Ciò non gli impedisce tuttavia di avere alcune valide intuizioni soprattutto riguardo alle *Resultanze*. Questo testo era stato aspramente discusso dalla critica che vi aveva visto limiti stilistici insormontabili e un contenuto eccessivamente polemico e insistito. Il Testa recupera ora quest'opera e la definisce anzi la migliore opera di Jahier, in quanto vi ritrova per lo più una coerenza totalmente assente dalle altre opere. Studiando a fondo le varie parti che possono lasciare perplesso il lettore a una prima lettura, il critico ci aiuta a porle in una giusta prospettiva e a comprenderne il significato più autentico. Interessante ed estremamente approfondito è l'esame che il Testa ci dà del primo capitolo, chiave di volta per capire tutto il libro e l'atteggiamento dello scrittore. Giudica invece priva di valore poetico la contrapposizione, espres-

sa nel capitolo intitolato *Istanza*, tra il poeta e il perfetto burocrate, impersonato da Gino Bianchi: gli pare infatti solamente un mezzo «per rientrare nei ranghi» della poesia vociana. A nostro avviso questa antitesi è l'espressione sincera di un urgente esigenza interiore del poeta che sente dentro di sé il contrasto violento tra la vita che conduce e quella che vorrebbe condurre, tra il chiuso mondo burocratico e la vita libera, veramente vita del poeta.

Così, ci pare tutt'altro che fuori chiave la *Balata dell'uomo più libero*: in essa si esprime la polemica umana di Jahier e de «La Voce», fondata sul rinnovamento morale, ed è in nuce quella forza di poesia che darà i suoi frutti migliori in *Ragazzo*. Il critico tende invece a porre in luce che all'interno del mondo jahieriano non si può parlare di evoluzione, proprio perchè dalle *Resultanze* apparse nel 1915 dove «la prosa s'innalza a una singolare felicità intentiva e scorre veloce, talora anche risonante di rime, ma sulla trama di un discorso rigoroso, con impeccabili nessi logici, ben evidenziati e marcati», si passa al troppo dispersivo *Ragazzo*, e a *Con me e con gli alpini*, opera di falsa positività. Tutto volto a recuperare il valore tanto discusso delle *Resultanze*, si lascia un po' troppo prendere la mano nel criticare le altre due opere. Definisce frammentario *Ragazzo*, lontano dalla letteratura tipicamente vociana dell'esame di coscienza, perchè allo scrittore manca l'ansia della ricerca e ritrova in esso un impoverimento dei valori espressivi, un irrigidirsi delle formule stilistiche, determinato dal dramma solidificato in immagini violente. Non ci par vero affermare che in queste pagine Jahier si mette al di fuori delle inquietudini vociane: infatti, se pur crede fermamente che la povertà rende l'uomo giusto, egli è alla ricerca di dimensioni e di valori nuovi, ed è nella posizione di chi non dà nulla per scontato. Nonostante ciò il Testa offre al lettore un'interpretazione nuova e moderna, sintetizzata da categorie attuali, nell'individuare la figura del fratello mozzo che viene ad essere il simbolo del lavoro non alienato ed in lui si risolve il «dissidio tra il bisogno di sacrificio e il sentimento della vita immediata».

Altrettanto severa è la critica mossa al libro di guerra nel quale è rintracciato un fastidioso tono didascalico, un insistere in ragionamenti noiosi, un scindere il periodo in tante proposizioni isolate, non legate da alcun nesso logico. È eccessivo affermare che Jahier pare un allucinato, come sottolinea il critico, ma piuttosto è necessario recuperare l'entusiasmo che vibra tra le righe dell'ufficiale Jahier che ha finalmente trovato concretizzato il suo ideale di un mondo nuovo e ha finalmente scoperto l'umanità vera. Se il critico coglie nel segno definendo *Con me* una realizzazione e un superamento dell'interventismo lacerbiano, tralascia di porre l'accento su quell'atteggiamento proprio di Jahier nei confronti del conflitto, caratterizzato dal gettarsi in prima linea a combattere per non disertare la comune fatica

<sup>1</sup> V. VETTORI, in «Il Piccolo giornale di Trieste», 3 giugno 1964, p. 3.

d'Adamo, dal tirarsi indietro per ascoltare i suoi uomini e per imparare. Non si può parlare di *Con me* senza sottolineare la dimensione morale che la guerra per Jahier e per tutti i vociani aveva di aiutare l'uomo a migliorarsi, la quale era poi la dimensione democratica di Salvemini che vedeva nella guerra il mezzo indispensabile per il bene dei vinti e dei vincitori. Ma questa dimensione democratica della guerra, come mette in risalto il Testa nelle ultime pagine, trovò il suo tramite di diffusione più attivo ne «l'Astico», fondato e diretto da Jahier dal 14 febbraio 1918, il cui fine era appunto di presentare l'ideale democratico come suprema giustizia.

La parte più nuova e più bella del lungo saggio, proprio perchè pone una problematica mai sottolineata dalla critica precedente, è il primo capitolo, *Jahier e la coscienza calvinista*. In queste pagine viene esaminata con originalità e profondità la religiosità jahieriana. Il critico mostra di conoscere a fondo il mondo valdese e le sue caratteristiche. Questa sua attenzione lo porta a scoprire in Jahier una religiosità di tipo «valdese proudhoniano», mettendo in evidenza che lo scrittore rifiuta la religione individuale di Calvino e opta per una religione sociale di tipo proudhoniano. Un'interpretazione siffatta dà il giusto peso all'influenza che Proudhon ha esercitato sul Nostro, il cui interesse per il proudhonismo non era puramente sentimentale, ma derivava da uno studio approfondito e meditato. Ciò che più colpisce Jahier di Proudhon è l'interesse sociale, è la sua religione sociale del lavoro: egli appare ai suoi occhi come l'anti-Calvino che cerca di liberare l'uomo dal Dio autorità e potenza trascendente, «colui che demistifica la religiosità dell'individualismo». Eppure Jahier, sottolinea acutamente il Testa, serba vivissimi alcuni valori della religione valdese, ad esempio la costante esaltazione della povertà e una certa apertura verso il mondo e verso le cose che gli fanno dire: «Povero e orfano di padre, la povertà mi aveva negato gli studi universitari. Ma ero terribilmente fiero della responsabilità della mia posizione di povero. Ritenevo che in una società sana ogni uomo avrebbe dovuto iniziare la vita nella posizione di povero, per poter imparare ad essere giusto». Il critico parla di un mito della povertà costantemente presente nella produzione jahieriana che aiuta lo scrittore a liberarsi dal cupo mondo teologico calvinista, al quale rimprovera di aver disgregato l'unità sociale e di non essere riuscito a unificare in una sola esigenza di giustizia e di uguaglianza l'individuo e la collettività. Per questo egli si distacca dal calvinismo degli avi e aderisce a quella particolare religiosità definibile con termini comprensivi e chiarificatori «valdese-proudhoniana».

MARIA T. MASCHERONI

*Il Seminario di Piacenza e il suo fondatore (IV centenario)*. Studi raccolti a cura di don Franco Molinari, del Seminario e della Sezione di Piacenza della Deputazione di Storia Patria, Collana «Biblioteca Storica Piacentina», Piacenza 1969. Un volume di pp. 490.

Il volume, il XXXIV della «Biblioteca Storica Piacentina», si presenta, come del resto lascia intendere lo stesso titolo, distinto in due parti: la prima dedicata alla vita, complessa e ricca di svariate manifestazioni, del Seminario dal momento della sua fondazione ai nostri giorni (pp. 19-272), la seconda rivolta alla ricostruzione della personalità, postridentina, del Beato Paolo Burali d'Arezzo, che del Seminario fu il fondatore e l'animatore (pp. 273-485).

Appropriate note introduttive e un accurato indice dei nomi completano l'esemplare lavoro.

Della prima parte l'aspetto che merita di essere, innanzi tutto, segnalato è rappresentato dalla grande varietà degli argomenti trattati negli studi, argomenti che spaziano dal campo strettamente religioso ad altri, in cui l'interesse religioso si intreccia con interessi o storici o etici o letterari, o anche, sociologici e statistici.

Il saggio iniziale *Le origini* (pp. 19-35) di Franco Molinari verte particolarmente sui problemi religiosi connessi con la necessità dell'epoca in cui, in perfetta consonanza con le direttive del Concilio di Trento, il Seminario fu, il 15 ottobre 1569, circa un anno dopo dell'avvento del Burali alla cattedra vescovile di Piacenza, ufficialmente istituito.

Postosi il quesito fondamentale, «Era meglio educare i chierici nel Seminario come fiori di serra oppure era più opportuno lasciarli all'aperto, fra le insidie del mondo?», il Burali «con la sua tipica mentalità monastica» lo risolse «in senso favorevole al Seminario chiuso, mentre altrove si tentò l'esperimento del Seminario aperto» (p. 23). E subito vi si instaurò, specialmente nel periodo della determinante influenza del primo direttore spirituale del Seminario, S. Andrea Avellino, un clima improntato alla più rigida austerità, dall'A. sobriamente, ma efficacemente rievocato. «Non è inutile ricordare — egli annota — che siamo nella seconda metà del Cinquecento, quando la disciplina prevale sulla carità e non c'è virtù più inculcata dell'obbedienza» (p. 24).

Sul terreno insieme religioso e storico ci portano i saggi secondo, *Il Seminario nell'epoca dell'Assolutismo e dell'Illuminismo* (pp. 37-74) e quarto, *Il Seminario nel Risorgimento* (pp. 101-141), opera, rispettivamente di Luigi Mezzadri e, ancora, di Franco Molinari.

Lo studio sul *Seminario nell'epoca dell'Assolutismo e dell'Illuminismo* viene a toccare parecchi temi: la decadenza culturale del clero sotto gli